

(Novembre-dicembre 1961)ⁱ

Gesù crocifisso e abbandonato

Come tutto il Cristianesimo è un mistero di amore e di dolore, così gli elementi veramente vitali del nostro Movimento sembrano a noi l'amore ed il dolore.

Ma come nel Cristianesimo in genere l'amore supera il dolore, la vita vince sulla morte, così è nell'Opera di Maria.

* * *

Quando eravamo agli inizi di questa nuova vita, pensavamo quale potesse essere la cosa più bella del mondo: se le stelle, i fiori, i bambini, il genio, i tramonti...; e ci sembrava di dover concludere: è l'amore, quell'amore, o materno, o fraterno, o nuziale... che Dio ha posto nel cuore umano.

Gesù stesso aveva elevato l'amore fraterno sul piano soprannaturale, componendo coi cristiani una fraternità; l'amore materno appariva ancor più bello perché purificato dal dolore e quindi più duraturo e sacro al cuore umano; l'amore nuziale eccelleva quasi su tutti perché così forte da rendere capaci due creature di abbandonare gli altri affetti naturali per formare una nuova famiglia...

* * *

Bello dunque l'amore. "Ma – ci dicevamo – che sarà Dio che l'ha creato? E noi che per Lui abbiamo lasciato ogni cosa, potremo sperimentare già da questa vita, qualcosa di quell'Amore, che è Dio?"

* * *

Un giorno, ascoltando un sacerdote che parlava dei dolori di Cristo, sentimmo dire da lui che forse il momento in cui Egli aveva sofferto maggiormente, era stato sul Calvario, quando aveva esclamato: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?".

Tornando a casa e commentando il discorso, spinte dal grande desiderio di spendere bene l'unica vita che avevamo, decidemmo di scegliere "Gesù abbandonato" – così lo si chiamò in quel dolore – come nostro modello.

E da quel momento Egli, il Suo volto, il Suo misterioso grido, sembrarono colorire ogni istante doloroso della nostra vita.

* * *

Anche noi, come tutti, provavamo certe amarezze nell'anima, che si potevano chiamare: buio, aridità, senso di fallimento, solitudine, peso della propria umanità, dei propri peccati.

Ma non era forse sopraggiunta per Gesù, alla nona ora, una tenebra così fitta che superava all'infinito ogni nostro senso di buio?

E non era la sua un'aridità così forte da sembrare che privare misteriosamente la divina anima di Gesù della dolcissima presenza del Padre?

Mai, come in quell'istante, Egli, il vittorioso, appariva un fallito. Egli, Figlio di Dio, cui è indivisibilmente unito riuniva tutti i figli al Padre, pagando per essi la solitudine più nera. E portava sulle

spalle tutti i peccati nostri, innocentissimo, attirando su di Sé, quale parafulmine divino, tutta la giustizia di Dio.

Noi, vedendo nei nostri piccoli dolori un'ombra Sua, se prima trascinavamo questi momenti, attendendo che si mutassero per il sopraggiungere di nuovi elementi ora, raccolti nel fondo dell'anima, li offrivamo a Gesù, contente di aggiungere la nostra piccola goccia al mare del Suo dolore. E continuavamo la vita nei successivi attimi che essa comportava, proiettate nella Sua volontà, come ad esempio, nell'amore per il prossimo che le circostanze ci mettevano accanto.

Il buio, il senso di fallimento, l'aridità scomparivano. E si cominciava a capire quant'è dinamicamente divina la vita cristiana che non conosce noia, croce, dolore, se non di passaggio, e fa gustare la pienezza della vita che vuol dire risurrezione, luce, speranza pur in mezzo alle tribolazioni.

* * *

Egli fu pure il mezzo con cui si risolsero le piccole incrinature dell'unità, che s'era stabilita fra noi, con la "mutua, continua carità".

"Dov'è la carità e l'amore lì è Dio"; ma dove non sono carità e amore, lì non è Dio. E la Sua dolce presenza che dava senso alla nostra nuova vita intrapresa, la luce che ammantava anche le minime azioni fatte per Suo amore e spiegava il presente mentre mostrava luminoso il futuro, quella gioia piena che comporta l'unità realizzata tra fratelli alle volte svanivano per l'orgoglio o la superbia dell'una o dell'altra, per un qualsiasi attaccamento a proprie idee o cose, per mancanza di carità.

Le nostre anime allora si trovavano sconcertate, annaspavano nel buio, e sembravano inutili i passi già fatti.

Era come se il sole tramontasse sulla nostra luminosa unità.

Allora solo il ricordo di Lui, nel Suo nero abbandono, delle tenebre in cui era stata avvolta la Sua anima, davano speranza che non tutto era perduto; che anzi quello, essendo un dolore, poteva esser grato a Dio, se offerto con amore... E così si faceva, rimettendoci poi con coraggio in unità fra noi, chiedendo perdono, prendendo l'iniziativa, anche quando non noi ma il fratello avesse avuto qualcosa contro di noi: il Vangelo ci aveva ammonito che nemmeno l'offerta all'altare era grata a Dio in un clima di mancata reciproca carità.

E il sole nella piccola comunità tornava: presenza di Gesù fra coloro che sono uniti nel Suo Nome.

* * *

Per l'amore a Gesù abbandonato la luce e la pace non risplendevano solamente nelle nostre anime ma in tutte quelle che sole, disorientate, orfane, deluse, fallite, avviliti, disperate, senza appoggio, in posizioni assurde, ricordavano sotto qualche aspetto Colui che avevamo scelto.

Esse erano preferite dai membri del Movimento, che si sforzavano di condividere quanto di pena contenesse il loro cuore ed a loro, al momento opportuno, si parlava di Lui, del Suo amore infinito, della predilezione che ebbe per quelle categorie di persone menzionate nelle beatitudini, del privilegio che avevano di poter condividere con Lui la croce per il bene proprio e dell'umanità. Inoltre si spiegava la necessità di offrire a Lui il dolore personale, nel quale non dovevano intravedere nient'altro che il Suo volto. Non aveva detto Teresina di Gesù, all'arrivo della malattia che la portò alla morte: "Ecco lo Sposo"?

Andavamo dunque, noi ed altri, imparando che il dolore è sempre cosa sacra: Non dovevamo solo sopportarlo, ma abbracciarlo.

E così la solitudine era riempita da Dio e dalla compagnia di molti altri fratelli che aderivano già al Movimento. Le anime, in Cristo abbandonato, trovavano l'orientamento alla loro vita. Gli orfani scoprivano, fra quelli che si sforzavano di fare la volontà di Dio, oltre che fratelli e sorelle, padri e madri. Le persone deluse, stanche, fallite, risolvevano ogni loro problema giacché i "perché" di chiunque trovavano risposta nel Suo grande "perché".

Gesù era sceso fino a noi, facendosi uomo, ma sulla croce si era annichilito e nell'abbandono ci pareva annientato. Divino piano inclinato, dava possibilità di accesso alla Sua maestà divina a "qualunque" uomo si trovasse nel mondo, in "qualsiasi" condizione morale e spirituale purché si rivolgesse a Lui, tramutando la piena del dolore che l'opprimeva in moneta d'amore alla Sua sequela.

Così molti uomini via via, anche per il nostro Movimento, hanno inteso o sperimentato le parole di Gesù: "Non hanno bisogno del medico i sani, ma i malati".

E intanto noi, prime focolarine, per essere vere cristiane, ci ripetevamo ogni giorno, appena svegliandoci: "Perché sei abbandonato", come a dire: "Il perché della mia vita sei Tu, Signore Crocefisso, sotto qualunque forma verrai. Non sfuggirò al Tuo incontro. Anzi sarà il momento migliore per me, perché è nel dolore, offrendo il dolore, che si è certi di amare Dio di puro amore".

* * *

Questo è il nostro Ideale: Gesù crocefisso e abbandonato in noi e fuori di noi, nel mondo intero, da sollevare e confortare.

La nostra piccola esperienza ci dice che non c'è vita cristiana se non in coloro che si consacrano alla croce, perché la nostra esperienza non è che una delle innumerevoli attuazioni della parola di Gesù: "Chi vuol venire... prenda la sua croce e mi segua".

Ma, se possiamo dire qualcosa a conforto di chi intraprende questa avventura divina, dobbiamo affermare che, nel nostro piccolo, pure noi, come i nostri fratelli giganti, i santi, abbiamo potuto sperimentare che il buttarsi in braccio alla croce non significa trovarvi soltanto il dolore. No, essa porta all'amore, a quell'Amore che è la vita di Dio stesso dentro di noi.

ⁱ Cf. C. LUBICH, *Scr.Sp./3, Tutti uno*, Roma 1979, p. 49.